

DOPPIOZERO

Il pensiero tragico di Thomas Ligotti

Fabrizio Sinisi

11 Dicembre 2018

Di Thomas Ligotti si sa poco, quasi niente: qualche piccola, sfocata fotografia in bianco e nero su Internet; qualche rara intervista e qualche ancor più raro aneddoto; un (probabile) autoritratto scorciato nel faceto raccontino *L'interminabile soggiorno degli amici di casa Usher*: «È malatissimo. I suoi sensi e il suo sistema nervoso patologicamente sensibili sopportano soltanto i rumori più lievi, la luce più bassa e una routine di generica immobilità». Il suo nome è lampeggiato nelle cronache pop – certo non per sua responsabilità – per via dell'accusa di plagio che i suoi devoti ammiratori hanno lanciato contro Nic Pizzolatto, autore della serie cult *True Detective*. Mike Davis ha infatti sostenuto, fonti alla mano, che Pizzolatto avesse plagiato interi brani di *La cospirazione contro la razza umana* di Ligotti senza citarne la fonte.

Il personaggio di Rust Cohle, sosteneva Davis, esprime le stesse idee pressoché nella stessa forma. La HBO ha replicato seccata che la tradizione nichilista non è patrimonio esclusivo di questo o quell'autore, e la cosa è (anche piuttosto rapidamente) finita lì: Ligotti, premiato (o punito) da questo sussulto di notorietà, ha orecchiato la cosa da lontano, ovviamente senza mai intervenire. Thomas Ligotti, infatti, non parla in pubblico, non presenta i suoi libri, non riceve premi, rilascia pochissime interviste (rigorosamente via email), non si fa fotografare. Ha insomma deciso di restare sommerso. Vero e proprio autore di culto, specialmente nel mondo dell'underground (anche italiano), la vera notorietà non gli è stata ancora concessa: forse per l'oggettiva difficoltà della sua opera, spesso astratta da una logica narrativa tradizionale; forse per la sua reticenza verso la forma-romanzo a favore del racconto breve; forse più semplicemente perché, come scrive lui stesso, «il pessimismo senza compromessi manca di attrattiva per il pubblico». Tuttavia la sua presenza nella letteratura contemporanea è pervasiva, tenace e trasversale, perennemente inclassificabile: da un lato sembrerebbe uno di quegli «scrittori del massacro», prevalentemente est europei, come Cartarescu o Krasznahorkai, e dall'altro si presenta come un alfiere della cultura *urban*, ascrivibile alle più sfrenate scorribande *weird*; da un lato si mostra come un tenace propugnatore della filosofia pessimista e antinatalista sulla linea di Peter Zapffe ed Eugene Thacker, dall'altro appare come una figura sciamanica e invisibile, un mistico invisibile e negativo, una sorta di Cormac McCarthy infero. Ma soprattutto, Thomas Ligotti è uno scrittore *horror*, o almeno così si suole definirlo; lui stesso, parlando di sé, parla di «letteratura del soprannaturale». Ma che *horror* è quello di Ligotti, ed è corretto definirlo tale?



Ci aiuta a capirlo l'ultimo suo libretto appena uscito con Il Saggiatore (editore italiano dello scrittore), *La straziante resurrezione di Victor Frankenstein*, una breve raccolta di minuscoli rifacimenti di grandi incipit della letteratura *horror* e *gothic* (ma non solo) – un gioco forse ironicamente metaletterario da cui capiamo molte cose. Si va da *Dracula* di Bram Stoker a *Frankenstein* di Mary Shelley, da *L'isola del dottor Moreau* di Herbert George Wells a *Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde* di Stevenson, da *Giro di vite* di Henry James a *Ligeia* di Edgar Allan Poe, passando per invenzioni fulminee e straordinarie, come alcuni rifacimenti da Lovecraft e da Kafka. Ma Ligotti compie l'operazione inversa a quella che ci si aspetterebbe in un libro del genere: non chiarisce, non esplica, non “rende contemporaneo”: al contrario oscura, intorbidisce, confonde, cercando di conferire a questi ironici sprazzi la nera perfezione di una metafora fuori dal tempo, una scheggia impazzita all'interno di un nero labirinto. A Ligotti non interessa la storia (intesa come *plot*) né la Storia: i suoi racconti avvengono in uno spazio virtuale e metafisico, le sue figure sono cavia da laboratorio priva di qualsiasi personalità psicologicamente connotata. Non siamo davanti a uno scrittore *horror* come possono esserlo King o Koontz, formidabili e muscolari narratori di un'epica rovesciata che resta però sempre epica, cronisti di una polarità del Male e del Bene in cui sappiamo ancora riconoscerci, dove è riconoscibile un 'noi' e un 'loro', un 'qui' e un 'oltre', un 'di qua' e un 'di là' dal naturale.

Con Ligotti siamo nella scia di Poe e di Lovecraft, ma anche di Kafka e di Beckett: non c'è narrazione ma situazione, non ci sono personaggi ma figure, non c'è evento ma *teatro*. Rappresentazione dell'indicibile, sospensione dalla cronologia – il tentativo, insomma, di un'oscura mitologia, una forma di nera leggenda contemporanea. Uno dei suoi libri più potenti, *Teatro grottesco*, altro non significa che questo: lo

scatenamento che rivela la realtà a se stessa. Il mondo infero è questo che abitiamo, e nessun rito, nessuna separazione, nessuna regolamentazione di alterità lo separa dal caos. Il precipizio del mondo è un'insensatezza non della mente, ma della materia stessa. Ciò che chiamiamo "orrore" non è che la manifestazione di questo squilibrio ontologico, l'estrema applicazione di una disperante assenza di principio, così come la tempesta è la dimostrazione del movimento elementare.

Ligotti è uno scrittore eminentemente filosofico: rigoroso costruttore di un antipensiero, prosecutore e punto di convergenza di una filosofia spudoratamente e violentemente nichilistica. Si veda *La cospirazione contro la razza umana*: un saggio poderoso e lucidissimo, dove Ligotti espone molte direttrici teoriche del proprio sentire. Direttrici che hanno, ognuna, una precisa tradizione: nichilismo, pessimismo, antinatalismo, in una linea che dai classici Schopenhauer, Nietzsche, Unamuno porta ai più vicini e meno conosciuti Julius Bahnsen, Philipp Mainländer, Richard Double, William Brashear. Ligotti possiede, a differenza di molti anche grandi scrittori contemporanei, un forte impianto teorico; non lo nasconde e anzi lo esibisce, costruendo a sua volta figure di straordinaria forza allegorica. La sua più importante "figura filosofica" è senza dubbio la Marionetta: metafora dell'uomo convinto di essere qualcuno, d'interpretare un ruolo, di godere del proprio libero arbitrio, quando è invece abitato solo da un cieco flusso vitale, che di fatto *lo vive*, e *lo parla*:

«Attraverso il profilattico dell'autoinganno, teniamo nascosto quello che non vogliamo finisca nelle nostre teste, come se rivelassimo a noi stessi un *segreto troppo terribile da conoscere*. Le nostre vite abbondano di domande sconcertanti a cui qualcuno si sforza di dare una risposta, mentre il resto di noi lascia correre. Scimmie nude o angeli incarnati, possiamo credere di essere le une o gli altri, ma non marionette umane. Crediamo di essere noi stessi a far funzionare tutto, e chiunque contraddica questa convinzione viene accusato di essere matto o di volerci immergere nella macchinazione dell'orrore. Come prendere sul serio un marionettista che è *passato al nemico*?»

Ligotti vuole dar voce a un "pensiero intollerabile": l'assurdità, non frivola né chiacchierata, di tutta l'esistenza umana:

«L'insensatezza della natura, l'insensatezza di Dio. Quante insensatezze possiamo sopportare in una vita? C'è possibilità di fuga? No, non c'è. Siamo condannati a insensatezze di tutti i generi: l'insensatezza del dolore, l'insensatezza dell'incubo, l'insensatezza del sudore e dello schiavismo, e altre forme e dimensioni di insensatezza insopportabile. Ci viene servita sul vassoio, e dobbiamo mangiarla, o affrontare l'insensatezza della morte».

È però nella narrativa che tutto questo grande pensiero tragico si fa apotesi, inno nero, poema genetico, icona negativa, parabola rovesciata. Una costruzione narrativa la cui lingua stessa, barocca e sinfonica, roboante e feroce, costruisce una rigorosa resistenza sonora ad ogni convenzione vitale: «Ciò che è sinistro o terribile», scrive in *Nottuario*, «non tradisce mai: lo stato al quale conduce è sempre l'illuminazione. E soltanto questa condizione di brutale consapevolezza ci permette di cogliere appieno il mondo». In questo senso, il soprannaturale non è – come, appunto, in King o Koontz – l'innaturale che irrompe nel naturale e lo sconvolge, ma la scucitura stessa della natura, la materia della realtà che mostra il suo vero volto, l'anello che non tiene, l'effrazione in cui si mostra l'orrenda insensatezza delle cose: «...il perturbante paradosso, l'orrore visto di sfuggita. Un piccolo pezzo del nostro mondo è stato scorticato via e sotto c'è una desolazione

cigolante, un luna-park dove tutte le giostre sono in movimento ma nessun visitatore occupa i loro sedili. Non siamo presenti nel mondo che abbiamo creato per noi stessi». È l'idea freudiana del Perturbante («Das Unheimliche») portata fino alle estreme conseguenze metafisiche, il ribaltamento del codice come svelamento del suo segreto:

«Il Qualcosa ammette o rende necessaria l'esperienza del perturbamento. Che sia il risultato di un'evoluzione della natura o sia fabbricato dalle dita e dal pollice opponibile dell'umanità, che si tratti di qualcosa di animato o inanimato, questo Qualcosa può diventare per noi perturbante, una contravvenzione ai nostri convincenti riguardi a ciò che deve o non deve essere. (...) Il perturbante genera una sensazione di *erroneità*. Traspira una violazione che allarma l'autorità interiore riguardo a come una certa cosa dovrebbe accadere, esistere o comportarsi. È inflitto un oltraggio all'idea che abbiamo del mondo o di noi stessi»

L'orrore secondo Ligotti è tale non in quanto soprannaturale, ma proprio perché non lo è: l'orrore è nelle cose, nella fibra intollerabile dell'essere, del cui volto non riusciamo nemmeno a sostenere lo sguardo. Ciò che non si può dire, lo si rivela *cum figuris*: il suo «teatro grottesco» è proprio questo: un palcoscenico dell'inaccettabile, lo spettacolo abbacinante del Terribile. Come per Hoffmann, per Lovecraft, per Kafka, la narrativa di Ligotti non è descrizione o convenzione: ma visione, luce crudele, rivelazione.

Thomas Ligotti è uno scrittore immenso e impellente. Quasi in nessun luogo come nella sua opera troviamo la forza, la tenacia oltranzistica, la necessità eversiva di resistere all'ottimismo ottuso e sfrenato che ci assedia, il vangelo nevrotizzante e totalitario del nostro tempo. A questa forma di sclerosi permanente, di assordanti promesse di «magnifiche sorti e progressive», Ligotti oppone, leopardianamente, la vigorosa salute di un pensiero negativo, rivelandosi come uno dei pochi, veri autori tragici dei nostri giorni.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

